

IL CASO
**Audio di Bin Laden
sui soccorsi
al Pakistan inondato**

Undici minuti senza nessuna minaccia apparente. Osama Bin Laden è tornato a farsi sentire con un messaggio audio interamente dedicato alle «Riflessioni sul metodo del lavoro di soccorso», in particolare nel Pakistan flagellato dalle inondazioni. È il quarto dall'inizio dell'anno - l'ultimo risale al marzo scorso - e conferma la nuova strategia di al Qaeda per allargare la sua base di consenso, anche cavalcando una immagine «caritatevole» e «ambientalista».

«Il numero delle vittime provocate dai cambiamenti climatici nel mondo musulmano è grandissimo», esordisce Bin Laden, la catastrofe (in Pakistan) è enorme. Ciò che affrontiamo esige un'azione rapida da parte di uomini coraggiosi». Non è la prima volta che Osama fa l'ambientalista. A gennaio di quest'anno, ha accusato i Paesi industrializzati di avere la responsabilità della crisi dell'ambiente, citando il Protocollo di Kyoto e Noam Chomsky.

AHMADINEJAD IN LIBANO

Il presidente iraniano andrà in Libano il 14 ottobre e nel Paese dei Cedri si torna a parlare di possibile nuova guerra civile, tra sunniti sostenuti da Arabia Saudita e sciiti filo-Iran.

Verità. E' un'esigenza che muove su questo fronte anche Obama?

«Continuo a sostenere Obama ma devo dire che lui scambia per realismo politico un suicidio politico. Obama ha scelto di governare il disastro di Bush piuttosto che farsi portatore e capofila di una verità storica che svelasse lo scempio di legalità, oltre che di vite umane, di cui il suo predecessore si è macchiato scegliendo deliberatamente la via della guerra. Insisto su questo: la guerra è stata scatenata nel 2003 perché ormai se si rimandava non si sarebbe più potuta fare, e quindi anche se ormai sembrava pacifico che Saddam aveva accettato tutte le condizioni non si poteva a questo punto non scatenare la guerra. Possiamo documentare questa verità che ha cambiato gli ultimi 7 anni nel mondo. A questo deve servire la Commissione d'inchiesta. Ed anche per questo ho avviato lo sciopero della fame».

**I figli di Sakineh
«Abbiamo paura
Chiederemo
asilo all'Italia»**

I figli di Sakineh, Sajad e Saideh, hanno paura e chiedono aiuto all'Italia. Dopo la mobilitazione internazionale per salvare la madre dalla lapidazione, che ha visto soprattutto il figlio in prima linea a chiedere il sostegno alla comunità internazionale, i due ragazzi iraniani di 22 e 18 anni si sentono sempre più in pericolo. Se la situazione dovesse peggiorare, potrebbero «chiedere asilo politico all'Italia».

Sajad Ghadarzadeh, attraverso un'intervista, ha chiesto al governo italiano «di attivarsi moralmente e giuridicamente» per aiutarli. Finora alla Farnesina in realtà non è arrivata nessuna richiesta concreta, ma se accadesse - fanno sapere al ministero degli esteri - verrebbe «valutata di concerto con i partner europei».

Sakineh Mohammadi-Ashtiani al momento non rischia più la lapidazione per adulterio, ma secondo quanto fatto sapere dalle autorità iraniane potrebbe essere condannata a morte per impiccagione per l'omicidio del marito. «Spero che attraverso i vostri sforzi riusciremo ad annullare» anche

**In attesa di sentenza
«Nostra madre
è innocente,
aiutateci a salvarla»**

questo verdetto, ha detto il figlio della donna, chiedendo «al popolo italiano di restare al nostro fianco, di restare vigile e attivo».

Dell'innocenza della madre, Sajad è convinto. E per la prima volta ha fatto il nome del presunto omicida del padre, ricostruendo parte di una vicenda che tra annunci e smentite - anche delle stesse autorità iraniane - resta confusa. «L'assassino è un'altra persona che si chiama Issa Tahari - ha detto Sajad -. Lui è stato scarcerato grazie al nostro perdono e noi gli abbiamo concesso la clemenza». Il figlio di Sakineh non ha fornito altri dettagli sull'identità del presunto omicida. Sua madre, in un'intervista alla tv iraniana che sia i suoi figli che i suoi legali ritengono estorta, nell'agosto scorso aveva confessato la sua complicità con l'assassino: la donna ha raccontato di aver avuto una relazione con il cugino del marito che l'ha poi messa al corrente della sua intenzione di ucciderlo. Sakineh ha detto di aver pensato a uno scherzo, finché «poco dopo ha ammazzato mio marito fulminandolo» con dei fili elettrici.

**Ecuador, sventato il golpe
Il presidente Correa
«Non ci sarà perdono»**

Dodici ore sotto sequestro, poi un blitz lo libera. Il presidente dell'Ecuador accusa l'opposizione di essere il mandante politico del tentato golpe della polizia. «Non ci sarà perdono». Solidarietà dai leader regionali, Usa, Ue e Onu.

M.A.M.

mmastroluca@unita.it

«Non ci sarà nessun perdono e non dimenticheremo». Quando emerge dall'ospedale dove per dodici ore è stato tenuto sotto assedio da poliziotti e militari ribelli, il presidente dell'Ecuador Rafael Correa parla di quello appena passato come «il giorno più duro» del suo governo. Della rivolta cominciata nella caserma del Regimento Quito e finita in nottata con un blitz di 500 uomini e una sparatoria per liberare il capo dello Stato, Correa parla come un tentato golpe. Due persone sono morte, una quarantina i feriti. «Volevano uccidermi», dice Correa alla folla che si è radunata davanti al palazzo presidenziale, puntando il dito contro l'opposizione e quanti cercano «di portare il cambiamento e fermare la rivoluzione senza passare dalle urne».

«NON SOLO POLIZIOTTI»

Non ci sarà perdono, i responsabili dovranno pagare, ci sarà «una radicale pulizia nelle forze dell'ordine»: il capo della polizia si è già dimesso, altre teste rotoleranno. Il socialista Correa ha dalla sua la solidarietà dei leader dell'area, che si sono riuniti quando la crisi era ancora aperta. I ministri degli esteri dell'Unione delle nazioni sudamericane stanno arrivando a Quito ed hanno sollecitato Correa a perseguire i colpevoli, come a dire che non è più questo il continente dei pronunciamenti militari. I presidenti di Venezuela e Bolivia, Hugo Chavez ed Evo Morales hanno accusato gli Usa di complicità. In realtà quando ancora Correa era sotto sequestro, la Casa Bianca ha espresso il suo «sostegno totale» con inconsueta rapidità.

«Non tutti erano poliziotti, c'erano infiltrati dei partiti politici», ha raccontato Correa, parlando degli uomini che lo hanno tenuto in ostaggio nell'ospedale dove si era rifugiato dopo essere stato sfiorato da un candelotto lacrimogeno. A scatenare la rivolta è stata ufficialmente la «ley de servicios publicos», che secondo gli agenti avrebbe tagliato i loro stipendi. Secondo il presidente

qualcuno li ha sobillati, diffondendo false informazioni sull'effettiva portata della normativa.

Correa accusa il suo principale avversario politico, l'ex presidente ed ex colonnello Lucio Guitierrez, di essere il mandante del tentato golpe. In un'intervista televisiva lui nega qualsiasi coinvolgimento. Nessuno dei leader dell'opposizione ha detto una parola. Ma certo l'assalto al presidente e la repressione organizzata contro i sostenitori di Correa che erano scesi in strada lascia pensare che non si sia trattato di una protesta «sindacale». «Come si possono definire poliziotti che si comportano così? Che lanciano lacrimogeni e pietre contro i civili?», si è chiesto Correa, parlando alla folla.

La legge sui servizi pubblici non sarà comunque revocata. Correa resta fermo su questo punto. È stato dichiarato lo Stato d'emergenza, anche se la situazione sembra tornata sotto controllo. La sparatoria tra esercito e polizia lascia comunque un segno, un'ipoteca sull'affidabilità delle forze dell'ordine. Alla piazza che salutava lo scampato pericolo il presidente ha chiesto un minuto di silenzio per gli uomini rimasti uccisi nello scontro. E elogiato chi ha combattuto al suo fianco. «Con quel coraggio, con quella lealtà niente può sconfiggerci».

BRASILE
**Domani le elezioni
Favorita la pupilla
del presidente Lula**

Con un ultimo dibattito televisivo sonnolento e inconcludente fra i tre maggiori candidati alla presidenza brasiliana, l'ex guerrigliera Dilma Rousseff, l'oriundo calabrese José Serra, e la «verde» Marina Silva, si è chiusa l'altra notte la campagna elettorale in tutto il Brasile, verso le presidenziali e le elezioni politiche (per i governatori, congresso federale e per i 27 parlamenti statali) di domani. I più recenti sondaggi attribuiscono la vittoria già al primo turno del 3 ottobre alla Rousseff, pupilla del presidente Luiz Inácio Lula da Silva, che conquisterebbe tra il 52 ed il 55% delle intenzioni di voto, seguita dal socialdemocratico Serra al 31% e dalla ex ministro dell'ambiente, Silva, al 15%. Lula ha concluso la campagna come è ormai tradizione con un comizio a Sao Bernardo do Campo, la città satellite di San Paolo.